



Incontro con Nadia NERI su Etty Hillesum 8 marzo 2002

Intervento di Nadia Neri

Da quando ho scritto il libro si è verificato uno strano cambiamento nella mia vita. Io ho fatto una scelta: già scrivere il libro mi ha portato a spostarmi dal tipo di cose che io dovrei leggere per il mio lavoro di psicanalista. E poi da allora ho cominciato a parlare sempre di lei, con una capacità di adeguarmi all'uditorio. Per esempio, rispetto a come si parla in una scuola, sento che qui debbo fare qualcosa di diverso. Mi chiedo spesso come ho fatto a scrivere questo libro, per tutta la fatica che mi è costato; ora immagino che non lo potrei rifare.

Io ho avuto una molla molto forte (che poi è quella che mi porta a parlare oggi qua, ad andare a Sulmona a parlare tra poco e in tanti altri posti.) ed è quella della gratitudine verso questa donna. Quindi ho pensato di partire da questo. In un primo momento avevo pensato di partire dal fatto che Etty Hillesum è l'unica figura che dà speranza, rispetto al conflitto Israele-Palestina. Penso che ci vorrebbe una Etty Hillesum tra i palestinesi e una Etty Hillesum tra gli ebrei. Oppure una sola Etty Hillesum, che io immagino si metterebbe al confine; perché in qualche modo, con quello che lei ha detto allora, senza cambiare una virgola, forse potrebbe far capire alle persone, a una minoranza di persone che io credo ci sia (penso ai soldati obiettori di Israele, che hanno avuto un enorme coraggio).

Allora perché io ho provato questa gratitudine così forte da rompere con la mia identità professionale e decidere di uscire allo scoperto, di parlare di lei? Perché credo che la sua sia una figura commovente. C'è una cosa che io sperimento sempre, in cui io c'entro poco e c'entra invece al 99% Etty Hillesum: quando io parlo di lei si crea un silenzio particolare nell'ascolto. E' accaduto per esempio quando, nell'ambito dei convegni che si sono svolti recentemente, ho parlato al Carcere Minorile di Casal del Marmo. La stessa cosa è avvenuta nel dicembre scorso quando ho parlato a Padova in un bellissimo convegno organizzato da Gabriele Nissim e altri su: 'I giusti nella storia', sottotitolo: 'Si può sempre dire un sì o un no', sull'eccidio degli armeni (su cui io confesso sapevo molto poco e là ho imparato moltissimo). C'era il figlio di Perlasca, c'era il figlio di Wegener, questo

tedesco che grazie alle sue fotografie è l'unico che ha portato le prove dell'eccidio degli armeni. E io là ho parlato di Etty Hillesum. Ho parlato dopo una persona che aveva parlato per un'ora. Era una sala enorme, si sentiva un brusio, c'era un clima terribile. E invece dopo cinque minuti che parlavo su di lei s'è creato un silenzio particolare. Questo silenzio l'ho risentito in tutti i convegni che ci sono stati a Roma, cioè un silenzio di partecipazione, di meditazione. Anche nelle scuole sta avendo successo parlare di Etty Hillesum. Come mai? Un po' penso (e l'abbiamo visto forse anche stasera) perché i giovani non hanno ideali ed hanno bisogno di figure-guida. Io penso che alla loro età non avevo bisogno di pensarci, di prepararmi prima, avrei detto subito almeno una-due figure forti (che poi sono crollate interamente, ma questo è un altro discorso). Questa per esempio è una differenza. Etty Hillesum secondo me è una figura che in qualche modo può fare da figura-guida.

La gratitudine che io ho provato per Etty mi ha spinto a scriverne, perché in effetti non esiste un ritratto completo di lei. Allora il mio lavoro io l'ho vissuto come una prima introduzione: cercare di mettere insieme tante notizie e di fare questo lavoro sull'edizione integrale dei suoi scritti. Perché anche questo è significativo: è stata pubblicata dopo quarant'anni e le edizioni che noi leggiamo sono edizioni ridotte, che secondo me le snaturano; il Diario e le Lettere occupano 600 pagine, quindi meno della metà sono quelle pubblicate.

L'altro motivo che mi ha spinto a scrivere il libro è che nell'edizione ridotta c'è il rischio che lei diventi una santa (l'ho visto anche in queste giornate a Roma). Ma santificarla significa dire: "lei era una santa, quello l'ha fatto lei, noi non c'entriamo niente". Mentre invece noi dobbiamo completamente capovolgere questa cosa. La settimana scorsa sono stata intervistata dalla Radio Vaticana. Mi hanno fatte due domande. Una bella: "Secondo lei si può dire che Etty Hillesum è mistica?". Però l'ultima domanda, quella con cui si chiudeva l'intervista, era: "Secondo lei si può dire che Etty Hillesum è cristiana?".

Questa domanda mi è stata fatta migliaia di volte, anche una volta ad Orvieto (era presente Amos Luzzatto), dove una persona ha detto: "Mamma mia, io non l'ho mai sentita nominare questa Etty Hillesum, a me sembra proprio Cristo". Questo bisogno di etichettarla, di accaparrarsela da parte dei cristiani, è un altro aspetto per cui ho amato molto Etty Hillesum e ho trovato la forza di studiare mistica. Questo successe già poco dopo la guerra, poiché gli ebrei non la sentivano abbastanza ebrea, i cristiani la sentivano cristiana ma non apertamente perché lei non dice mai una cosa del genere, per cui di fatto non era amata da nessuno, perché non poteva essere inglobata in niente.

Invece io penso che in questo c'è la sua grandezza e la sua attualità oggi. Penso che anche questo è uno dei motivi per cui piace molto ai giovani. Una giovane donna a Milano mi ha detto: "Io ho difficoltà a pregare, perché sono

una persona ancora in ricerca. Non mi vergogno a dire che io riesco a pregare Dio attraverso Etty Hillesum”. Mi è rimasto impresso. Voglio dire che Etty Hillesum è una personalità libera.

La mia prima reazione è stata che io avrei fatto il contrario di Etty Hillesum su tutto; adesso no, perché sono anni e anni che ci rifletto. Però dal punto di vista psicologico ho pensato: io sarei fuggita senza sentirmi in colpa, per non salvare la mia famiglia. E sicuramente non sarei riuscita a fare – e questo è il primo motivo profondo di commozione che ho provato per questa donna – quello che lei ha fatto “in contemporanea”, cioè mentre i fatti si svolgevano. Va sottolineato questo, perché noi abbiamo nelle nostre letture saggi scritti da ebrei sulla Shoà, ma sempre scritti dopo. La commozione che suscita Etty Hillesum è che capisce le cose di cui stiamo parlando stasera, mentre vive le persecuzioni. Questo secondo me non è mai stato sottolineato abbastanza. Invece secondo me questa è una grossa discriminante, perché è molto difficile, mentre si subisce quello che lei subiva, non odiare, dire “Non dobbiamo odiare il tedesco, perché anche se c’è un solo tedesco giusto, buono, questo ci permette di non odiare”. E poi: “Non dobbiamo odiare perché il nemico sta dentro di noi”.

Per me che faccio l’analista sono discorsi semplici, scontati; però noi lo facciamo con calma, in un clima di relativa pace, mentre lei lo diceva in quella situazione drammatica.

Infatti ci sono testimonianze che Etty Hillesum era indigesta a molti ebrei perché era insostenibile in senso psichico quello che lei diceva. A me invece apre il cuore alla speranza che una donna giovane (perché queste cose le ha dette tra i 27 e i 29 anni) sia riuscita a dire, mentre subiva queste persecuzioni, mentre stava per andare nel campo di smistamento di Westerbork (cito a memoria): “il nemico non è fuori di noi ma è dentro di noi. E allora noi come prima cosa dobbiamo fare un lavoro introspettivo”. Questo è quello che in campo psicanalitico significa ‘ritirare le proiezioni’. Perché tutti noi vediamo il nemico fuori. Pensate: anche nella vita quotidiana quando ci arrabbiamo diciamo sempre che è colpa di un altro: dello sconosciuto che ci taglia la strada, di nostro padre, di nostra sorella e così via. E’ molto difficile che noi riusciamo a non arrabbiarci profondamente e a dire: questa cosa che io sto criticando nell’altro forse è innanzitutto in me, quindi devo prima vedere questo.

Questo modo di reagire di Etty Hillesum è il riflesso del lavoro psicologico che lei fa con Julius Spier, questo strano personaggio di origine tedesca che per fuggire al nazismo era andato in Olanda. Era uno psichiatra, cioè leggeva la mano. Poi ha studiato con Jung a Zurigo e poi faceva queste strane psicoterapie, sulle quali ora non posso fermarmi, in cui c’erano contatti fisici, cose che oggi chiameremmo ‘selvagge’. Etty aveva iniziato la psicoterapia perché soffriva di una grave forma di depressione: tutti e tre i figli di questa famiglia Hillesum sono stati depressi e Mischa, il pianista, è

quello che è stato più gravemente disturbato mentalmente, tanto che Etty abortì per paura di fare un figlio che avesse i problemi del fratello.

Quindi Etty parte dai suoi problemi personali. Dice all'inizio del Diario che prendeva mezzo chilo di aspirina al mese, quindi aveva disturbi psicosomatici. Questo lo dico per dire che era una donna normale. E invece è veramente eccezionale il capire che non bisogna odiare. Ci sono tre-quattro brani famosi che vengono sempre citati: "Se noi odiamo non facciamo che mettere un atomo di odio in più al mondo che non fa altro che rendere il mondo sempre più inospitale"; e cita Paolo (lei dice <l'ebreo Paolo> nella lettera ai Corinti).

Vi stavo dicendo le cose che mi hanno toccato molto, per cui ho pensato che meritasse una fama molto diversa di quella che aveva avuto. In Olanda, mentre c'è un enorme museo su Anna Frank, con decine di pullman pieni di americani che vanno a visitarlo, per Etty Hillesum non c'è nulla, c'è solo una targhetta invisibile, su un palazzo normale. Questo è molto significativo: anche nel suo paese è molto poco apprezzata rispetto ai suoi meriti.

Etty Hillesum però non si limita a dire che noi dobbiamo fare un lavoro introspettivo – ecco un passaggio interessante e innovativo - noi dobbiamo guardarci dentro e fare un lavoro introspettivo, ma nel farlo non dobbiamo restare chiusi in noi stessi.

Qui c'è il passaggio - come oggi diremmo - alla lotta politica, perché sottolinea continuamente (e questo lo mutua anche da Jung) l'importanza della responsabilità individuale. Su questo non mi fermerei perché è un concetto chiaro a tutti.

Però vorrei fermarmi su un altro aspetto, che è all'interno della responsabilità individuale – credo che questo sia unico in lei ed è sintetizzato nella bellissima frase: "Voglio essere il cuore pensante della baracca", una frase incredibile - lei dalla responsabilità individuale passa alla responsabilità collettiva: cioè io non devo essere solamente responsabile di quello che faccio io, ma mi devo sentire anche responsabile per quello che fanno gli altri. E' un concetto importante.

E ancora: "Io devo avere la forza di prendere su di me il dolore del mondo", dice Etty. Questo quello che dice Jung in un'intervista degli anni '50, quando gli chiedono del pericolo dell'atomica: "Come possiamo fare ...?". E lui dice: "Soltanto se molti riescono a reggere dentro di sé il problema degli opposti", cioè il conflitto.

Questo si può esprimere in mille modi, a me piace di più come lo dice Etty Hillesum, è più chiaro e più emotivo. Cioè il sentire il dolore del mondo su di sé, al posto di tanti che non ce la fanno a sentirlo. Dice: "L'unica cosa che si può fare è offrirsi umilmente come campo di battaglia. I problemi debbono pur trovare ospitalità da qualche parte, trovare un luogo in cui possano combattere e placarsi. E noi poveri piccoli uomini, noi dobbiamo aprire loro il nostro spazio interiore, senza sfuggire".

Nel settembre '42 esprime in un altro modo lo stesso concetto: “Improvvisamente tutte le pene notturne, le solitudini di un’umanità sofferente attraversano il mio piccolo cuore e lo fanno dolorare. Quante pene voglio prendere su di me quest’inverno?”.

Questo è uno dei motivi profondi per cui Etty Hillesum decide di non fuggire: è importante testimoniare in una situazione estrema come il campo di smistamento di Westerbork, da cui si partiva per Auschwitz. Testimoniare un senso umano in una situazione estrema, dove non c’era più un barlume di umanità. E questa testimonianza lei la realizza in due modi: aiutando le persone concretamente, a livello materiale, o a livello psicologico e spirituale.

Lei dice in un modo molto chiaro: “Se noi salveremo solo i nostri corpi non varrà niente”. Molti nel campo dicevano: “Non voglio più pensare”. Lei è contro questa forma di rimozione, cioè di pensare solo a salvare la pelle.

Anche qui Etty è commovente: lei parla solo per sé, in modo molto umile: “Io penso che se non vado io un altro morirà al posto mio e io non potrei reggere sensi di colpa.” Allora pensate la sua lungimiranza: ha capito quello che dopo anni e anni di studio, dopo la guerra, molti studi psicanalitici hanno dimostrato, e cioè che la ferita dei sopravvissuti è una ferita irreparabile in senso kleiniano, inguaribile. E’ molto interessante che lei lo abbia capito prima. Per mia conoscenza, è un esempio unico.

Un’altra cosa che mi ha molto interessato è il rapporto tra la via psichica e la via spirituale. Vi ho detto che lei faceva questa psicoterapia con Spier per problemi personali. Così lei è un esempio interessante di persona che utilizza in un modo molto fertile il cammino psichico, per depurarlo dei propri problemi, delle proiezioni ecc., e ciò diviene una base feconda per il suo cammino spirituale. La spiritualità non deve necessariamente sovrapporsi alla dimensione psichica, col rischio di annullarla, come purtroppo spesso accade. E’ auspicabile invece che vi sia un continuo processo di reciproco arricchimento, che sarà tanto più fecondo quanto più si riuscirà a mantenere una chiara distinzione tra i due campi. Intendo dire che per esempio molti fanno una scelta spirituale come ‘refugium peccatorum’, cioè non per una scelta autentica. Invece in questo Etty Hillesum ci insegna che il cammino psicologico può permettere una pienezza e una profondità incredibili nel cammino spirituale.

Parliamo ora di questo: il cammino spirituale. Perché è stato certamente questo il motivo più profondo che mi ha fatto sentire gratitudine per questa donna.

Ritorna qui il discorso del non schierarsi. Io sono stata toccata molto positivamente - sicuramente per la mia storia personale - dalla libertà che lei ha di leggere libri di contenuto spirituale di qualsiasi provenienza e di esserne colpita in un modo libero. Lei sente che le va bene il versetto del Corano, come il testo del Tai Chi (pensate che il Corano adesso ci è familiare ma allora no), come un brano dell’Antico Testamento o di un

evangelista. Non aveva alcun tipo di “agitazione culturale”, non si preoccupava del fatto “se dico così sono cristiana...”. Infatti in un brano che viene sempre citato un amico le dice: "Ma questo è cristianesimo". E lei risponde: "E allora?". Però questo spesso è stato travisato, come se lei dicesse che si sente cristiana. No, in questo modo si fa un grosso torto a questa donna, perché io credo che voglia dire un'altra cosa: "Non ho paura; se questa è anche l'essenza del cristianesimo va bene”.

Per me è più facile, ma per molti è molto difficile non collocarla in una chiesa. Una volta ho sentito alla chiesa valdese un pastore protestante che ha iniziato la sua predica dicendo: "Oggi vi parlo di una ragazza che non sapeva inginocchiarsi". Io ho capito subito che avrebbe parlato di Etty Hillesum. Per questo, non solo va rispettata, ma noi oggi dobbiamo riflettere su cosa significa il non poter essere catalogata in nessuna chiesa e come questo qualifichi la sua religiosità.

Allora ho pensato alla parola chiave 'esperienza': Etty Hillesum è testimone di un'esperienza di fede, non di discorsi sulla fede. E anche questo è importante. Lei lo sottolinea, pur essendo una persona che legge moltissimo. La seconda parola chiave, forse ancora più importante, è 'semplicità'. Se noi non entriamo dentro questo concetto secondo me non riusciamo a cogliere la profondità e l'originalità della fede di Etty Hillesum. Vi assicuro che non dico tutti i giorni, ma molte volte a settimana mi interrogo: riuscirei mai a fare come Etty? Come fa cosa? Nel campo di Westerbork - lo dice del padre e lo dice di se stessa - per sopravvivere (sia in senso fisico che psichico) si aggrappa alla lettura della Bibbia. Spero di trasmetterlo nello stesso modo commovente in cui lo dice lei, ma è molto difficile trasmettere questo con le parole: riuscire a trovare questa forza profonda nella lettura della Bibbia mentre si è là. Tutto quello che lei dice, lo sperimenta. Non in modo eroico, perché ha alti e bassi: per la tensione forte di prendere su di sé il dolore del mondo, spesso si ammala, anche gravemente. Il medico le dice che è per questo che lei si ammala. Però pensate a questo fatto di riuscire a leggere la Bibbia in questo modo!

E poi la semplicità, che sta nell'essenzialità con cui riesce a vivere la fede. Voi sapete che Etty Hillesum viene spesso accostata a Meister Eckhart. Vi sto descrivendo le caratteristiche della sua fede, cercando di rispondere alla domanda: Etty Hillesum è mistica?

In un certo senso sì, ma non nel senso in cui noi possiamo intendere il mistico come uno che ha un rapporto privilegiato con Dio, che diventa l'unico rapporto della sua vita e in questo modo si allontana dal mondo. Invece (e anche questo è commovente) lei ha un rapporto sempre più stretto e intimo con Dio, e contemporaneamente un rapporto continuo con gli uomini.

Perché? Permettetemi una breve parentesi personale.

Quando dovevo scrivere l'ultimo capitolo del libro, siccome mi sentivo molto ignorante sul piano teologico, ero preoccupatissima e allora ho fatto

moltissime letture per essere all'altezza della situazione. Invece ho fatto l'esperienza della semplicità, perché poi alla fine ho dovuto rileggere lei e ho capito che io non capivo perché avevo uno sguardo troppo intellettuale su una cosa invece molto bella e profondissima che lei dice: "amare Dio e gli uomini è la stessa cosa". Lei cita i primi versi della Genesi: "se è vero che Dio ha creato l'uomo a sua immagine, io debbo vedere Dio in ogni essere umano". Solo questo, però questo è tutto. Io ho provato un'enorme commozione nel cogliere che lei esprimeva un concetto così impegnativo in un modo così semplice, così profondo e così chiaro.

In questo senso Etty sentiva di provare gratitudine verso Spier, che le aveva "tirato fuori" questa fede in Dio. E lei dice: "Io nella mia vita voglio disseppellire Dio nel cuore degli uomini". In un altro punto dice: "voglio disseppellire Dio nel cuore devastato degli uomini", perché sta parlando durante la guerra. E anche questa è una cosa enorme.

Per chi appartiene alla Chiesa sembra sempre troppo poco. A me invece fa riscaldare il cuore a favore di Etty, perché mi sembra una cosa enorme. Una persona di chiesa non si accontenta di disseppellire Dio in un altro essere umano che non riesce a credere, che è in ricerca, ha bisogno per esempio di mettere subito dentro la figura di Cristo. In questo io invece mi sento molto in sintonia con lei, perché secondo me (e perciò molti giovani la amano) a chi è alla ricerca e pensa che per 'finire' questa ricerca bisogna aderire a una chiesa, lei mostra un'altra strada, una strada di vicinanza a Dio, di preghiera. Le pagine che lei scrive sulla preghiera sono bellissime. Vi leggo una cosa inedita in italiano. In una lettera che lei scrive a Tide, un'amica cristiana, rispetto a Spier che sta per morire: "Un grande lavoro egli ha fatto su di me: ha disseppellito Dio in me e gli ha dato vita. Io ora devo continuare a scavare e a cercare Dio in tutti i cuori degli uomini che incontro, in qualsiasi angolo di questa terra".

Questo l'ho fatto molto mio: ho fatto un patto con me stessa per cui se mi invitano a parlare di lei, anche se sto male, anche se sono moribonda, io devo andare. E' una cosa limitata, però io pure penso che è l'unica cosa che posso riuscire a fare: disseppellire Dio negli altri e far sì che gli altri sentano che in me c'è Dio. Senza parlarne, perché secondo me se ne parla troppo. Allora siccome io sono stata una persona non credente e di sinistra, ho notato che non è cambiato niente: io continuo a credere, a livello politico, alle stesse cose di prima e l'apertura alla spiritualità non mi ha cambiato in questo senso, ma ha cambiato la qualità dei concetti che avevo.

Non so se questo è chiaro, ma è una testimonianza personale che volevo portare stasera qui. Ho capito che ho una forza diversa nel dire le stesse cose, perché spiritualmente sono aperta agli altri. E soprattutto io provo (provo, perché sono tentativi che vanno e vengono perché è umanamente difficile) a cercare di vivere facendo sì che l'altro si accorga che c'è Dio dentro di me. Quindi disseppellire Dio nell'altro è un aspetto, questo che vi ho detto è l'altro aspetto, visto dal punto di vista soggettivo.

Vi voglio leggere nella stessa lettera una frase molto forte, pensando che lei la scrive l'11 settembre del '42, quando si trova nel campo: "Io sono interiormente molto calma e anche se può suonare strano, molto felice. Felice perché Dio mi ha dato la forza di sopportare ogni cosa e di affrontarla. E perché in me, proprio come in te, la gratitudine sarà sempre più grande del dolore". Questa è la frase-chiave: "la gratitudine sarà sempre più grande del dolore". Questo mi sembra proprio una di quelle cose su cui bisogna meditare tutti i giorni, per riuscire a farla propria.

E un'ultima cosa per descrivere bene le caratteristiche della sua fede. Voi sapete che ad Auschwitz molti internati o maledicevano Dio o invocavano Dio dicendo: "Perché fai succedere questo? Perché non vieni in nostro aiuto?" Il problema del male. Anche qui Etty Hillesum capovolge questo problema a dice, in un brano molto noto: "siamo noi responsabili di fronte a Dio e Dio ci chiederà conto di quello che noi stiamo facendo qui". "Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano. Davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l'oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani. Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarti affinché Tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa diventa però sempre più evidente per me, e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare Te e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, o mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti nei cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che Tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali, ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la tua responsabilità, più tardi sarai Tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore cresce la mia certezza: Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la tua causa in noi. Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette, cucchiari d'argento, invece di salvare Te, mio Dio. E altre persone che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze. Vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo, dicono: 'Non mi prenderanno'. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle tue braccia. Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione".

Questo vi dà anche un'idea di questo dialogo semplice, essenziale, con Dio. Lei esprime quello che poi teologicamente ha espresso Hans Jonas ne: 'Il concetto di Dio dopo Auschwitz'. Però anche qui voglio sottolineare 'dopo'. Ecco, mi fermo qui. Non vi ho parlato dell'influenza di Jung, non vi ho parlato delle sue letture. Lei è stata una grande amante di Rilke: nell'edizione integrale lei cita continuamente (e anche questo è commovente) la frase di Rilke: "la pazienza è tutto": insieme alla frase sulla

gratitudine, “io devo imparare la pazienza”. Un'altra citazione che fa varie volte è quella dal Vangelo di Matteo: "Ogni giorno ha la sua pena". E detta da una che sta in quella situazione, ha in noi una risonanza enorme.

Dibattito

Domanda: Tu prima hai accennato al collegamento con la politica, quando hai detto che per Etty noi siamo responsabili delle scelte degli altri. Mi piacerebbe che sviluppassi di più questo discorso.

Nadia: A livello biografico, c'è da dire che Etty è stata una persona di sinistra (questa è un'altra cosa che viene sempre censurata), però poi nelle primissime pagine del Diario lei dice che non è d'accordo con l'odio che viene predicato dai partiti di sinistra. Questo è anche interessante. Il discorso sulla responsabilità per gli altri io sento che è collegato al discorso sul prendere su di sé il dolore. Avete visto che io mi sono un po' inceppata mentre parlavo di questa cosa, per un motivo psicologico, perché io ne parlo sempre, perché secondo me è una cosa fondamentale, però noto che la gente non capisce realmente. Per esempio, io poi faccio dei seminari alla mia associazione, quindi ne parlo con persone che oscillano tra i 30 e i 50 anni, laureati che hanno esperienza della psicanalisi: ci dovrebbero essere le premesse per capire meglio queste cose. Invece quando faccio questo discorso sul prendere su di sé il dolore del mondo - che non è solo la compassione, è molto di più - io vedo che molti non capiscono. O meglio, tutti capiscono, ma nessuno mi fa mai domande e io vedo che non entra dentro, tantomeno emotivamente. Forse perché subentra un meccanismo di difesa: “Mamma mia, non ce la faccio”.

Continua: Ci sono due possibilità: una è la strada alla quale hai accennato; l'altra è la strada che io chiamo banalmente ‘paranoica’, cioè di individuare il male solo al di là di noi. Per questo mi sembra interessante quello che tu dici che dobbiamo fare noi, anche qui, in queste riunioni.

Nadia: Ti faccio un esempio riferito a due situazioni attuali, rispetto alla guerra in Afganistan e al conflitto arabo-israeliano. Io credo che non bastino le attività politiche, tra tutte le cose che si possono fare, ma che possa servire - per vie misteriose, senza un rapporto di causa ed effetto - che io tutti i giorni nella preghiera, nella meditazione riesca a sentire il dolore del palestinese che ha avuto la casa devastata dai soldati israeliani, il dramma del soldato israeliano che fa pubblicamente obiezione ecc. Se io nella preghiera riesco a prendere su di me questo dolore, forse riesco a rendere il mondo un po' migliore. Questo faceva Etty Hillesum nel campo e può riuscire a farlo un piccolo numero di persone, visto che spesso siamo sopraffatti dai problemi personali, e comunque fa paura o sembra inutile.

Quando in Campidoglio c'era la prima giornata del convegno su Etty Hillesum (contemporaneamente si svolgeva la manifestazione per gli immigrati), ho saputo che c'era in incognito l'ambasciatore svizzero, il quale ha detto a un suo collaboratore: "io sono ebreo e sono andato all'incontro, però non voglio che si sappia". Allora io là, dato il clima, ho molto insistito sulla responsabilità individuale, trovando su questo un passo di Lévinas bellissimo. Sento dunque che bisogna accettare di essere minoranza, anche se è difficile credere che serva. Questa è la difficoltà. Mi vengono in mente due esempi. Io ho fatto il girotondo intorno alla Cassazione a Piazza Cavour e mi sono sentita meglio, perché quando si vede che si è in parecchi ci si sente meglio. Però io credo che questo debba essere accompagnato dall'aspetto interiore, che si può far emergere in piccoli gruppi o a livello individuale.

Per esempio domani tutte le persone che conosco vanno alla manifestazione per la guerra in Palestina. Io non dico semplicemente "vado anch'io" perché ho una difficoltà: io sono sicura che ci saranno moltissime parole di odio, non solo contro Sharon, mentre io resto in sintonia con Etty Hillesum, e penso che dovrei avere il coraggio di andare con un pensiero forte di Etty Hillesum, perché sono sicura che oggi si schiererebbe nel modo giusto. Invece vedo che tutte le persone inveiscono, anche quelle della mia famiglia e così io provo molto dolore. Riconosco tuttavia che è difficile trovare parole alternative.

Un esempio personale sulla difficoltà di prendere su di sé il dolore. A volte mi succede a casa, quando con mio figlio vediamo al telegiornale tremende scene di guerra; io resto in silenzio, non dico una parola e lui (ha 25 anni) dice in un modo quasi isterico: "E basta, non te la prendere così! Non fare questo faccia così angosciata!". Perché avverte questa lunghezza d'onda.

Ho provato questa emozione anche in un liceo a Venezia, quando ho parlato di Etty Hillesum; c'è stata come un'esplosione: "Non ce la faccio". Questo è da tener presente, perché è umano. Però continuo a credere che questa testimonianza sia necessaria, ora più che mai.

Domanda: La poca notorietà di Etty rispetto ad altre donne, per esempio Simone Weil non deriva anche dal fatto che lei è rimasta lontana dai grandi temi, come la contesa dei grandi monoteismi.

Nadia: Io sono convinta che per questo Etty sia molto meno nota. Lo so che adesso tutti mi direbbero: "Ma Simone ha scritto dei saggi, è più profonda". Secondo me questo non c'entra.

C'è poi un altro aspetto molto intrigante di Etty Hillesum, che il suo vivere la sessualità. In un brano del diario che non è tradotto scrive: "25 aprile, 9 di mattina. Oggi mi sono alzata e ho cominciato con Casanova... Questo suo modo di vivere la dimensione della sessualità a me è molto piaciuto, perché noi abbiamo l'influenza della Chiesa cattolica per cui se uno abbraccia la

via spirituale la sessualità deve sparire. Lei invece è una donna che ha amato gli uomini, ha amato anche due uomini contemporaneamente, con le sue belle nevrosi, con i problemi. E lo dice.

Domanda: Se aveva una esperienza così corporea, sicuramente avrà letto libri anche molto osé. Che ne pensi?

Nadia: Per esempio Etty Hillesum una volta racconta che stava sulle ginocchia di Spier, leggendo un brano di Tommaso de Kempis e poi invece fanno l'amore. Cioè Casanova e Sant'Agostino nella stessa mattina. Ho fatto anche uno studio su cosa lei citi di Rilke, di Sant'Agostino e cosa taglia; perché lei in questo è proprio adolescenziale, non cita mai tutta una pagina, cita solo la parte che le piace, altre volte prende due-tre versi da almeno dieci poesie di Rilke. Messe insieme così fanno un poema nuovo, molto bello.

Domanda: Che c'è allora che tiene insieme tutte queste parti, cioè l'erotismo, la sua carica umana, la sua corporeità e il suo prendere su di sé il dolore del mondo?

Nadia: Io credo che sia l'esperienza della fede.

Intervento: La fede è soprattutto la capacità di andare al di là di se stessi, di stabilirsi in un territorio diverso, nuovo. Giovanni della Croce fa questa esperienza.

Nadia: C'è un brano nella prima parte del Diario in cui lei dice una frase che sembra banale: 'osar dire di credere'. Ne parla come una conquista, lei è colpita dal fatto che Spier dice: 'osar dire di credere'. Qui racconta la sua difficoltà a inginocchiarsi, perché è ebrea in questo. Io credo che vada rispettata la sua origine, lei muore ad Auschwitz. Dobbiamo stare attenti alle etichettature che facciamo di lei. Bonhoeffer ha detto: 'osare la pace per fede'.

Domanda: Prima dicevi che in fondo Etty è una donna normale. Non so cosa intendi per 'normalità', diciamo una donna qualunque, non una persona speciale, particolare. Ma anche su questo forse...
Poi hai citato quella frase in cui lei dice che deve prendersi i dolori del mondo, perché "non saprei sopportare i sensi di colpa".

Nadia: Queste sono due cose separate. Avrebbe la possibilità di scappare o di nascondersi, ma dice che non vuole farlo "perché so che un'altra persona andrebbe al mio posto". E' detta con semplicità una cosa profonda: un altro

ebreo andrebbe al mio posto, quindi so che poi non reggerei i sensi di colpa per essere sopravvissuta.

L'altra cosa, quella che dicevi tu adesso: noi non dobbiamo pensare solo a salvare le nostre cose materiali e i nostri corpi, dobbiamo anche salvare la nostra anima (questa espressione è mia). Lei lo fa anche per i giovani. Cioè non solo sente che deve cercare di sopravvivere lei a un campo di sterminio, ma sente un bisogno struggente di testimoniare che c'è ancora un senso umano. E' questo è molto forte.

In contemporanea mi è capitato di leggere il diario di Mechanicus, un giornalista che era lì al campo. E si vede una persona piena di rabbia, che fa di tutto per salvarsi, per non partire.

Domanda: Il fatto che Etty non abbia cercato di salvarsi perché qualcun altro sarebbe partito al suo posto non lo vivo come un atteggiamento sano, lo sento come un aspetto conflittuale: io lo faccio perché non reggo i sensi di colpa. Allora mi domando (non per mettere in dubbio il lavoro che lei ha fatto dentro di sé): esiste realmente in termini anche psicologici la generosità, quando istintivamente l'uomo e la donna tendono a proteggersi? Mi domando: per lei forse è stato più facile restare, cercare di conservarsi e non affrontare tutto quello che avrebbe potuto succedere se fosse fuggita.

Nadia: Facendo il mio lavoro, spesso sento delle cose terribili, il male messo in pratica, diciamo. Allora spesso penso (perché non lo posso dire, per ovvi motivi) che l'odio esiste, è una realtà, è una pulsione dell'essere umano; però mi domando: se uno è generoso, se è altruista, vive meglio o vive peggio la propria nevrosi personale? Secondo me vive meglio. Certo, questi sono discorsi enormemente difficili. Forse tu intendevi che lei fa un'analisi dei propri limiti e non considera la sua una scelta eroica.

Ancora sul concetto di persona normale, a me è successa una cosa divertente: il mio editore, Bruno Mondadori, ha dato il libro da leggere a una persona che poi fanno l'editing finale, le correzioni ecc. Questa persona poi mi ha mandato le bozze con le sue correzioni, coi suoi punti interrogativi. La prima cosa, per cui dice che ha litigato con il direttore, è che quando io ho scritto 'persona normale' lui ha fatto vicino un punto interrogativo. E' vero che quella è una cosa cruciale che io dico nell'introduzione. Per me 'normale' è una persona che ha problemi, come tutti. Invece lui lo pensava in senso più superficiale.

Domanda: La domanda precedente introduce un tema molto grosso, quello dell'essere disposti a dare la propria vita per la verità. Il che sarebbe l'idea del suicidio, tradotto nel linguaggio nostro. Un suicidio sui generis. Allora secondo me qua ci sono due polarità interessanti. Nel caso suo, nella realtà degli anni '40, in Olanda, sotto occupazione nazista, era assolutamente vero che se lei scappava o rinviava la partenza veniva

immediatamente sostituita da un altro, la macchina di morte era proprio diretta a questo. E probabilmente anche lo scappare, quando tutto il proprio ambiente familiare, sociale è completamente distrutto non avrebbe avuto più senso, perché venivano distrutte delle parti vitali, di primaria importanza.

Però rimane il problema della estrema, tenace ricerca della verità. A me non piace usare il termine 'bisturi', non è un'operazione chirurgica, è qualcosa di molto caldo, di molto empatico, da scoprire via via. Nel suo diario nell'edizione italiana, nelle prime lettere quasi adolescenziali piene di citazioni letterarie (probabilmente non sarebbe mai stata una grande critica letteraria) possiamo seguire tutto il suo processo nell'affrontare, fino all'ultima fase, all'internamento nel campo, le vicende della famiglia. La sua empatia è fatta soprattutto di coraggio, di amore della verità. Quindi ritornano in pieno le qualità essenziali di Gandhi.

Mi è piaciuto molto quello che ci hai detto su come il lavoro su Etty Hillesum è ricaduto su di te. Questo credo sia un po' il tema di questi nostri incontri. Tu lo dicevi nella tua prima relazione, hai accennato che vieni da un'esperienza di sinistra, oggi non è che hai cambiato idea, però cambia la qualità con cui fai o non fai le cose, cioè cambia la qualità del tuo stare nel mondo, del tuo interagire. Questo mi sembra sia una cosa che ci riguarda tutti. Anche quel reagire alla manifestazione, andare o non andare o come noi ci rapportiamo alle iniziative degli altri e quindi poi anche lì come facciamo ripartire un nuovo gioco di specchi, la nostra critica, la nostra avversione rispetto a come gli altri manifestano. Cioè non se ne esce fuori, c'è questo carico di odio-avversione, in tutte le sue sfumature, su ciò che è diverso da noi, su ciò che noi riteniamo nocivo. E' una tessitura estremamente ramificata e foriera di brutti mali, che abbiamo abbondantemente sperimentato.

Allora a me piace questo. Io ormai appartengo anagraficamente a una generazione precedente rispetto a Genova, allora, piuttosto che parlare di quello che pensavamo, di quello che facevamo, forse è interessante questo nel nostro piccolo specifico del gruppo di lavoro: dicevamo in uno dei nostri gruppi informali che una delle caratteristiche che noi possiamo offrire oggi alla società è proprio questo micropercorso che abbiamo fatto; senza ovviamente nessuna generalizzazione, nessuna apoteosi di nessun tipo, però come è andato cambiando. Ed è andato cambiando non perché è caduto il muro di Berlino o perché l'Unione Sovietica si è rivelata per quello che era, ma proprio perché l'approccio spirituale è andato maturando, perché sono nate (per fortuna) della qualità diverse. Per cui al diritto al sacrosanto odio, su cui si è retto tutto il socialismo europeo, dall'inizio agli ultimi epigoni di oggi, con le punte massime scellerate di Pol Pot, ma anche con quei milioni di atti di abnegazione, di eroismo, di martirio, che contadini, operai, intellettuali, hanno subito in ogni parte del mondo per oltre un secolo e mezzo, nella speranza di raggiungere un mondo migliore. Però che trappola

micidiale, questa del diritto all'odio! Quindi anche poi l'inutilità di questi sacrifici.

Come fare a disinnescare questa mina, questa trappola? Allora una spiritualità così fresca, così semplice, così essenziale, come quella di Etty Hillesum credo che non sia un caso se abbia successo, non è un'operazione letteraria o editoriale, è che incontra dei bisogni che sono veri e attuali. Infatti non è un caso che venga taciuto il fatto che era di sinistra. Parecchie cose sue importanti da un punto di vista biografico, che per altri autori verrebbero colti, per lei giustamente non si ricordano, per concentrarsi su questa straordinaria spiritualità.

Nadia: A Roma c'era anche il gesuita, Lebeau, che ha scritto anche lui un libro su Etty Hillesum tradotto in italiano, in cui fa un paragone con gli esercizi di Ignazio di Loyola. Noi parlammo insieme a Bose, lui, io e Giancarlo Gaeta, che è stato bravo, lo ha demolito. La sua era un'operazione proprio di inglobamento, di snaturamento, non si può fare così.

Domanda: Una cosa che mi ha sempre tanto commosso di Etty è che c'era un male che non voleva assolutamente portare: quello di partire per Auschwitz con i suoi genitori. E alla fine è costretta a partire e noi non sappiamo com'è andata.

Io volevo ritornare un momento su questa cosa di portare il male. A parte che secondo me c'è un'area semantica comune tra quello che Gesù chiama 'peccato' e quello che noi adesso in questo contesto chiamiamo 'male', perché il male è anche il peccato, io credo che questa cosa ha a che vedere con la politica perché ha a che vedere con la nostra possibilità di salvare l'essere umano dentro di noi. Se noi non salviamo l'umanità, cioè se dentro di noi l'umanità è sfigurata, o in noi o nell'immagine che abbiamo da fuori, crolla proprio il fondamento della politica. Infatti la cosa drammatica dei periodi bui, come questo che stiamo vivendo, più che i nemici politici, è questo diffuso senso di schifo che lede dentro di noi l'immagine dell'uomo e quindi la possibilità di fare politica.

Questo poi è vero che è anche un'esperienza personale, per cui tutti arriviamo nella vita a un punto in cui dobbiamo saper portare almeno in parte il male, perché altrimenti veniamo devastati dal male che ci viene fatto o che ci facciamo. Secondo me questa è una cosa che non ha a che vedere con l'essere bipartisan, cioè col vedere le verità degli altri, secondo me ha a che vedere con una cosa che per esempio Pannikar chiama 'seconda innocenza', cioè riuscire a ritrovare il positivo dell'umano; per lei nonostante Auschwitz, per noi nonostante quello che ci capita. Ma perché dovremmo fare politica, se fanno tutti schifo? Secondo me è su questo percorso che la fede o la mistica (non so se solo la mistica, perché la fede è già un atto esteriore), cioè l'esperienza di Dio o della bontà della natura

umana che dobbiamo lavorare. Secondo me nei periodi brutti della politica questo è un nodo su cui siamo costretti a riflettere: Etty in questo ci aiuta.

Nadia: Sempre per spiegare questo discorso dell'impegno, del prendere su di sé il dolore, c'è un'altra cosa che non ho detto per motivi di tempo e che svilupperò in un convegno dove andrò: Etty Hillesum si sentiva molto russa perché la madre era russa, cioè sentiva di incarnare l'anima russa. Allora per esempio in un brano che non c'è in italiano lei dice: "Il russo porta il proprio fardello fino alla fine. Si mette all'opera gravato dalle proprie emozioni e soffre molto profondamente. Noi (intende noi europei occidentali) ci fermiamo a metà strada, ci confortiamo con parole, riflessioni, filosofie, trattati teoretici, e così via. Noi traduciamo ciò che non possiamo reggere più a lungo in parole sulla sofferenza, sulla bellezza e ciò accade perché i frutti del nostro intelletto sono più prolifici".

Quindi lei in questo non vuole seguire il nostro modo di procedere europeo occidentale, cioè il fatto che noi ad un certo punto ci fermiamo e parliamo su, scriviamo su. Invece lei sente che vuole incarnare l'anima russa, che arriva fino in fondo alla sofferenza, non si ritrae.

Io ho letto, dopo un po' di tempo, il libro della Buber-Neumann: 'Prigioniera di Stalin e di Hitler' (prima non so se l'avrei letto, credo che mi sarei arrabbiata), che in Italia è stato tradotto con venti e più anni di ritardo, perché di fatto la sinistra ha boicottato questo libro che in modo chiaro parlava della situazione dell'Unione Sovietica. Perché lei come comunista tedesca è andata in Unione Sovietica contenta di andare per fare lotta politica. Là è stata fatta prigioniera ed è stata anni e anni in Siberia nel lager. Poi c'è stato uno scambio tra prigionieri tedeschi e russi e lei, una volta arrivata in Germania, è stata mandata nel lager. Là tutte le comuniste tedesche che stavano nel lager, e che ovviamente per sopravvivere facevano riferimento all'Unione Sovietica come modello positivo, quando lei raccontava la verità si arrabbiavano; alcune l'avevano addirittura picchiata perché non potevano reggere questa cosa.

Domanda: Tu hai evitato un paragone che invece io faccio sempre quando leggo Jung, almeno in due aspetti del percorso che lei fa, anche in riferimento alla sua ricerca di fede.

Uno consiste nel riconoscere nel mondo noi stessi, cioè vedere i mali del mondo attraverso quello che siamo dentro di noi, le nostre parti. Questo l'avevo letto come un po' una dimensione paranoica con cui ci possiamo rapportare al mondo e anche quindi a tutto quello che è l'impegno politico ecc.; cioè si odia soltanto se abbiamo dentro l'odio. E quindi anche l'Olocausto è stato raccontato in modo molto, molto diverso, da persone diverse, quindi non è stato visto in termini oggettivi.

L'altro passaggio, che poi è quello che la porta a fare il percorso di fede, è quello di vedere ogni aspetto, anche il più terribile, come parte di un insieme

che acquisisce un senso superiore; e quindi il male di per sé non esiste perché ha un significato in rapporto all'opposto. Quindi è questa accettazione, questo superamento del contingente, del male nel momento, dell'elemento negativo in quanto tale, riconducendolo a un insieme che ha un significato trascendente, che è per lei la fede. Lei dice: "esiste sempre un fiore, esiste sempre un pezzo di cielo; non lasciamoci traviare dal momento, accettiamolo in una dimensione in cui tutto, anche l'opposto, esiste. Ed è questo che io chiamo Dio". Questo è per Jung il superamento dell'io nel sé, l'accettazione degli opposti nell'insieme che entrambi li comprende. Questa è la fede in lei. In questo trova Dio. Lei dice di chiamare Dio questo saper accettare il male, l'odio, in un insieme che ha un profondo significato.

E' un po' la stessa cosa che fa Jung, tanto che alla fine si dice che Jung non si poteva considerare ateo. Quindi la domanda che volevo fare è se si può spingere fino a questo punto questo parallelo. E poi se lei ha fatto altro rispetto a Jung, nel suo percorso di fede.

Nadia: La prima differenza che mi viene in mente è che lei l'ha vissuto molto di più rispetto a Jung, che secondo me l'ha vissuto soprattutto sul piano intellettuale. Anche perché lei è in una situazione estrema. Poi potrei dire che Jung all'inizio ha avuto di fatto una posizione molto ambigua sull'antisemitismo dei nazisti. Poi ha recuperato, ma con molto ritardo. Sicuramente Jung è stato uno studioso, Etty Hillesum no, è stata una lettrice. In questo Jung vede l'esistenza del male, modifica in questo la posizione cristiana, per cui lui dice sempre 'Il cristianesimo e Sant'Agostino dicono che è privatio boni', mentre il male esiste, c'è questo dualismo, Jung si rifà agli gnostici. Sì, Etty Hillesum da una parte si ferma prima, ma soprattutto segue un'altra strada, una strada anche intellettuale, ma soprattutto di testimonianza emotiva, affettiva, reale però anche, di fede. Cioè lei il male lo vede, lo prova, lo supera. Io per esempio non sono potuta andare ad Auschwitz per ragioni emotive. Sono anni che viene organizzata questa cosa e sempre ho pensato che quello è l'unico modo in cui posso andare. Allora perché non sono riuscita ad andare? Perché mentre approfondivo la sua testimonianza, mi è sembrato troppo, ho pensato che non ce l'avrei fatta. Io scrivendo il libro ho fatto una doppia esperienza di segno opposto. Una, che in un modo incredibile veramente io scrivendo il libro ho incontrato solo persone buone, ho trovato aiuti da persone sconosciute. Perché non è facile pubblicare con un editore come Bruno Mondadori. E invece è andato tutto da sé, io ho telefonato a una persona, questa, che mi conosceva solo di vista, ha detto che mi avrebbe aiutato. Tutti si sono mobilitati. Se dovevo trovare un libro ecc. Questa è stata un'esperienza incredibile, si sentiva che il libro doveva proprio essere partorito.

Guardate che è difficile che le cose vadano così. Io avevo scritto un altro libro, dove ho fatto un'esperienza normale. Questa invece è stata per me un'esperienza commovente, si aprivano tutte porte insperate.

In contemporanea ho fatto un'esperienza di segno opposto, tanto che una persona che fa una vita spirituale, ha detto, "tu hai dovuto trovare la tua Westerbork per riuscire a scriverne". Perché io ho passato gli anni più terribili della mia vita, a livello personale, mentre scrivevo il libro. Di dolore, di disgrazie, in tutti i sensi in cui si usa questa espressione. E' stata una cosa che mi ha molto segnato, perché queste due cose erano in contemporanea.

Jung direbbe che ciò avviene perché uno tocca un archetipo troppo grosso, quello di Dio, del dolore, del male estremo.

Domanda: Ma il popolo ebraico non fa proprio questo? E' un popolo ben perseguitato. Non se lo va a cercare, nel senso che si mette nello stato d'animo di portarlo, il male del mondo? Perché anche a Simone Weil ad un certo momento viene offerta la possibilità di salvarsi e anche lei rifiuta.

Nadia: Detto così, mi fai pensare all'esperienza che io ho fatto spesso di persone incredibili, da cui non me lo sarei mai aspettato, di un sottile antisemitismo.

Continua: No, tra quelli che fanno questa operazione di caricarsi del male ci metto anche il popolo ebraico.

Nadia: Sì, ma quando tu lo dici a un ebreo, si potrebbe intendere come se l'ebreo se l'andasse a cercare.

Antonietta: Simon Weil dice che le contraddizioni del mondo ad un certo punto arrivano ad un punto tale, che qualcuno la deve pagare e (lei lo dice come ebrea) "e preferisco che siamo noi, che sia un piccolo popolo a pagare, piuttosto che paghino altri.

Nadia: Invece Etty Hillesum anticipa Hanna Arendt, anche lei è contro i consigli ebraici. Ci sono dei brani delle Lettere non nell'edizione italiana, in cui lei è molto chiara, dice le stesse cose di Hanna Arendt come posizione politica, sui consigli ebraici e sulla loro politica.

Nadia: Ecco perché negli israeliani oggi c'è questo stigma della passività, i giovani ebrei dicono: "Noi non dobbiamo essere più passivi". Quindi è un discorso molto complesso e vischioso.

Però volevo dire a chi mi aveva fatto la domanda su Jung che Etty cita in corsivo dei brani delle opere di Jung dove troviamo quasi le stesse parole che troviamo nel Diario.

Aggiungo che quando lei dice 'portare il male del mondo' è una cosa diversa dall'ebreo passivo. In questo lei incarna un diverso aspetto dell'ebreo. Io cito un brano di testimonianze inedite, nel capitolo su

Westerbork, dove lei dice: “Voglio seguire il destino del mio popolo”. Come diranno anche Edith Stein e Rosa, la sorella.

Intervento: Don Sirio Politi, il primo prete operaio italiano, di Reggio, nel '47 andò a lavorare nei cantieri navali di Viareggio; niente di mistico, la rivistina della comunità era intitolata ‘Lotta come amore’. Era andato lì tra gli operai dei cantieri di Viareggio, vestito da prete, in vespa, senza nessuna intenzione di fare proseliti. In una intervista diceva “Dio l’ho trovato lì dentro, mi aveva preceduto”. E si rivolgeva in un modo angosciato al vescovo di Lucca perché gli rimproveravano la lotta di classe. Diceva: “L’odio? Ma quando lo capirete che la nostra lotta è animata dall’amore?”. Non è solo verbale, l’uso di determinati termini, non si tratta di non parlare più di odio di classe, di lotta di classe, di antagonismo, di contrapposizione, ma è qualche cosa di molto più profondo.

Intervento: La lotta si fa per amore della giustizia, quindi si fa per amore. Io che ho vissuto molto in mezzo agli operai, e in mezzo agli operai anche in lotta, non ho mai trovato odio. Mai più si odiava il padrone, caso mai il capitalismo. Ma non era nemmeno odio, era animosità, era ostilità.

Nadia: Negli anni '70 io partecipavo alle lotte degli studenti all’università e la psicanalisi era considerata una scienza borghese. D’altra parte io ho fatto la tesi di laurea sulla personalità autoritaria, e nella ricerca di Adorno e di Horkheimer già c’era il senso della proiezione sull’altro, dell’outing, per spiegare l’antisemitismo.

Domanda: E con Don Milani dicevi che hai avuto rapporti?

Nadia: A don Milani quando ero all’università ho scritto una lettera. Ero in crisi, allora c’era tutta la questione dei rapporti marxismo e cristianesimo, marxismo e fede. Io allora vivevo a Napoli, sentii Balducci. Allora scrissi una lettera, come studente. Lui mi rispose (era a pochi mesi dalla morte, quindi stava già molto male) con una lettera bellissima, che poi è sempre citata, che sta nelle antologie scolastiche. Diceva una cosa che sicuramente ha molto condizionato la mia vita: che è inutile pensare che si possano amare tutti gli uomini, la realtà ci dimostra che si può amare una sola classe sociale; e nemmeno una classe sociale intera, perché si possono amare sì e no 70, 100, 200 persone in tutta la nostra vita. Poi diceva: questo è quello che io ho sperimentato nella mia vita con la scuola. “Allora se la realtà è questa, significa che Dio solo questo ci può chiedere, perché i nostri limiti umani sono questi. La cosa importante oggi è fare scuola (era il 66). Ai partiti di sinistra dagli solo il voto, perché sono appestati”. E poi alla fine dice: “E’ inutile che ti bachi il cervello con Dio o non Dio, perché se tu farai

questa scelta ti accorgerai, prima di essere pronta, prima di essere laureata, prima di essere fidanzata o sposata, che troverai Dio come premio”.

De Mauro mise come titolo ad una antologia scolastica appunto ‘Dio come premio’.

Allora ero ragazzina. Quando mi scrissero per chiedermi se avevo qualche lettera di don Milani io la mandai scrivendo ‘A Nadia Neri, Napoli’. Tra l’altro non mi ricordo che cosa ho scritto. Perché lui dice: le lettere le leggono gli studenti e poi aveva risposto questa ragazza, che però aveva detto: “Ho pensato che la sua lettera meritava una risposta migliore e quindi l’ho data...”. E quindi lui scrive una lettera di molte pagine. Se volete posso portarvi il manoscritto.

Io ho avuto molti problemi a parlare di queste cose, invece a maggio andrò a Bologna. Vogliono far parlare della lettera di don Milani a me. Questa lettera mi ha condizionato molto in senso positivo, perché allora studiavo filosofia a Napoli e così ho cominciato a insegnare nella scuola per adulti organizzata da un centro creato da persone socialiste ‘ARN’. Allora non c’erano ancora le 150 ore. Ho lavorato là per molto tempo.